

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Sono già giunti a Tribuna congressuale centinaia di interventi. Poiché si riduce progressivamente il tempo che si separa dal congresso, preghiamo i compagni di non inviare altri interventi, perché come di molti già giunti, non è possibile garantirne la pubblicazione. Gli interventi ulteriori sono ridotti. La parte in fondo, fra virgolette, è testuale; la parte in corsivo è riassuntiva.

Vittorio Aghemo

Rivoli-Torino

Discute le Tesi laddove sostengono la necessità del mantenimento, sia pure in certi limiti, della libertà del mercato durante la fase di transizione e di costruzione del socialismo; afferma che in una antitesi profonda «fra il concetto di programmazione e quello di garanzia, di libertà d'azione e di movimento del capitale». Esiste quindi il problema di come si possa superare il capitalismo e mantenere contemporaneamente la peculiarità della Terza via che contempla forme di privatismo almeno come oggetto di dibattito.

«Non è certo semplice il problema posto ma, a mio avviso, l'enuciamento di alcune tesi è formalmente errata e dà adito a interpretazioni fuorvianti anche se, concettualmente, ha una base di validità; questo soprattutto nel campo dei consumi ove, ad esempio, la pesante burocratizzazione esistente nei paesi a socialismo reale ha creato e crea una disfunzione profonda e l'insoddisfazione consumistica delle masse e la relativa strumentalizzazione da parte dell'Occidente.

La logica pesante dell'imperialismo che guida lo schieramento capitalistico è quella di condizionare il mercato con ogni mezzo al fine di creare profitto e distruggere risorse umane non avendo rispetto né per il mercato né per la sua libertà né per quella più in generale. Allora costruire la Terza via potrebbe voler dire anche, ad esempio, impostare attraverso una politica di mercato, un sfruttamento delle risorse teso a soddisfare oltre alle esigenze macro-economiche di beni strumentali, le esigenze consumistiche massicciate, con la creazione di appositi strumenti di rilevazione dei bisogni e di strumenti in grado di soddisfare gli stessi in tempo reale, se mi è consentita una espressione più da dentro elettronico che non da teslo economico. Ma, ancora più importante, per dimostrare l'effettiva opera di oppressione attraverso il consumo esercitata attualmente dal cosiddetto "mercato", è necessario, se non indispensabile, produrre un enorme sforzo di "cultura" per educare le masse a rifiutare il consumismo di oggi, così negativo e senza logica. Sarà una grossa battaglia coraggiosa quelle sturture psicologiche create da anni di strumentalizzazione, stimolazione di consumi rispondenti in ultima analisi soltanto ai bisogni dei detentori del potere economico e che, per ciò stesso, si rivolgono in negativo contro le masse che li producono.

E' inutile sottolineare che questa rivoluzione culturale dei costumi e delle esigenze di massa dovrà tendere ad una ulteriore emancipazione umana dal bisogno e non dovrà rappresentare un anacronistico quanto impossibile passo indietro verso forme di vita in antitesi al progresso in parte raggiunto dall'uomo oggi, a prezzo di innumerevoli sacrifici e lotte antinomiche. La vittoria di questa battaglia non sarà che una base di lancio verso nuovi e più ampi orizzonti di crescita dell'umanità intera...».

Erias Belardi

Siena

L'affermazione delle tesi secondo la quale non bastano le trasformazioni delle strutture economiche a cambiare la collocazione della donna nella società e che il punto riguarda «l'intera organizzazione della vita» è una questione decisiva per i comunisti che deve assumere in Italia la costruzione di una società socialista. Ma come rendere coerenze e come programmatiche e come sprigionare un vasto movimento di lotta? Su questo interrogativo svolge alcune considerazioni. La prima riguarda lo stato dell'analisi delle conseguenze che la crisi provoca sulla condizione della donna e sui suoi orientamenti ideali; la seconda riguarda la politica da seguire sul problema dei servizi sociali.

«L'ultima considerazione che vorrei svolgere riguarda i movimenti di massa nelle donne. Ritengo molto importante porre l'accento sul divario tra la crescita della coscienza delle donne ed il peso che riescono ad esercitare nella vita politica italiana, e che esistono oggi maggiori condizioni per sviluppare, su questo tema, un dibattito tra i vari movimenti femminili e femministi. Un movimento riesce ad esercitare un reale peso politico — a mio avviso — a due condizioni essenziali: la rappresentatività e la forza che esprime; la incidenza e l'aderenza alle condizioni date dalle sue piattaforme programmatiche. Relativamente alla prima questione credo che nessun movimento di donne abbia riflettuto e soprattutto si sia misurato fino in fondo sulla necessità storica e politica di essere realmente un movimento di massa, cioè la capacità di aggregare tante donne e

di estrazione sociale diversa. Sul secondo punto, mi sembra che lo scarto più grande consista nella difficoltà a rendere organica una linea di emancipazione e di fare i conti con la complessità dei nodi del paese. Il movimento delle donne conta nella misura in cui diventa un protagonista politico della situazione italiana. Questo implica affrontare con più forza anche il nodo del rapporto con «la politica» e con le istituzioni.

I ritardi tutt'ora gravemente presenti in importanti componenti del movimento operaio, compreso il sindacato, a non considerare parte organica delle proprie scelte la problematica femminile, costituiscono obiettive difficoltà per i movimenti delle donne al recupero di una visione della essenziale funzione del confronto politico. Ma se è vero che, nella fase che stiamo vivendo, il movimento delle donne vuole per le donne non la tutela, ma la partecipazione deve dimostrare di essere maturo di diventare davvero un protagonista politico in prima persona. E' questo il maggior contributo che le donne comuniste possono portare nei movimenti delle donne.

Se la società che vogliamo costruire deve essere basata non solo sul consenso ma sulla partecipazione, i movimenti delle donne devono anche misurarsi di più con la problematica dello Stato e del suo rinnovamento. Quindi non solo superamento della visione di controposizione alle istituzioni, ma presenza in esse, per costruire una società nuova per gli uomini e per le donne...».

Roberto Bevilacqua

Melle-Cuneo

«Sul n. 7 dell' "Espresso" Francesco De Vito riferisce del convegno organizzato recentemente a Bologna dall'Istituto Gramsci. Al compagno Chiarantè è attribuita la seguente affermazione, estratta dal contesto: la terza via "è una formulazione di tipo terzaforzista che ci porta fuori dell'alveo del movimento operaio"; al compagno Vacca, la seguente: "La teorizzazione di una terza via tra capitalismo e socialismo è ciò che ha caratterizzato l'egemonia democristiana in tutti questi anni"; per Asor Rosa, l'alternativa non sarebbe tra socialdemocrazia e socialismo "reale", ma tra capitalismo e socialismo.

Una puntualizzazione — senza dimenticare come, perché e da chi è data l'informazione — può essere così sintetizzata: 1) non di terzaforzismo si tratta, ma di un tratto originale dell'elaborazione teorica del PCI che ha tra i suoi supporti reali l'emergente centralità operaia; 2) l'alternativa è tra capitalismo (che in Europa tendono generalmente alla gestione socialdemocratica) e socialismi ("reali", ma quanto diversi tra loro). Esiste una rete di interdipendenze (anche conflittuali e inedite) di dimensioni mondiali, che richiede una teorizzazione inedita, all'altezza di questa multiforme complessità; 3) l'affermazione attribuita a Vacca è ineccepibile, a patto che si sostituisca "terzaforzismo", appunto, a "terza via"; infatti, non c'è stata da parte della DC alcuna elaborazione teorica degna della seconda definizione; se mai, ci fu subalterna al meccanismo neocapitalistico, con conseguenze distorsive di strutture parassitarie-clientelari. Egoemania, penso, è tutt'altra cosa; si trattò invece di occupazione dello Stato, di perversa identificazione con esso, al prezzo di una democrazia dimidiata e inadempiente.

Antonio Costa

Milano

«Avvertiamo oggi in modo pesante le conseguenze del contrasto Cina-URSS. Bisogna forse ipotizzare la possibilità che esso si sviluppi allargato. Ma che esso si sviluppi eccezionale gravità, non può farci dimenticare l'andamento complessivo del processo rivoluzionario e di liberazione nazionale di questo periodo nei suoi punti nevralgici (Vietnam, Cuba, Angola, Etiopia, Afghanistan, Iran). Non può farci dimenticare che il punto di riferimento di tale processo politico è l'Unione Sovietica e il sistema di stati socialisti sorti all'indomani della seconda guerra mondiale. C'è quindi una scissione di incalcolabile gravità nel movimento operaio, ma le capacità di dinamismo a livello internazionale sembrano rifarsi solo a una parte ben definita, quella primitiva e di gran lunga più sviluppata, avendo saputo pagare il prezzo di sacrifici inenarrabili per gli obiettivi di avanzamento.

La mancata accumulazione necessaria per il decollo della società cinese, trent'anni dopo la rivoluzione — e senza una guerra mondiale di mezzo — può benissimo spiegarlo, con un metodo di analisi marxista, le incognite e le paurose oscillazioni della linea politica più generale di questo grande paese socialista. Certo è che su scala internazionale la Cina non riesce a fare di meglio che utilizzare tutte le contraddizioni che in misura varia tengono a determinarsi a seguito delle scelte dell'URSS e degli altri paesi socialisti, così che per la cruna del suo ago passano con evidenza i rapporti speciali con Strauss e altri campioni dell'estrema destra europea ed americana (con Pinochet addirittura) e su di un altro piano con il Pot Pot. Ma anche sulla realtà economico-sociale dell'URSS e degli altri paesi socialisti ritengo necessario ricordare che non c'è nulla di più odioso dell'ipo-

crisia che addebita al socialismo le tare che esso ha ereditato dal passato e di cui si sta progressivamente liberando, gli irrigidimenti e le durezze che sono la risposta inevitabile agli attacchi che deve subire, le deficienze dovute ai mezzi enormi che esso è costretto a sottrarre al proprio progresso per garantire la propria sopravvivenza e per aiutare i popoli in via di liberazione e di sviluppo a prendere gradatamente il sopravvento sull'imperialismo.

Non è questione di accettare, di scusare, di giustificare alcunché, ma vi vado proteste e condanne si inquadra sempre in una realtà storica da cui non è possibile prescindere...».

L'intervento prosegue approfondendo il tema e conclude affermando che la linea generale di questi trent'anni di sviluppo delle tesi non può essere intesa «come contrapposizione al movimento operaio internazionale, ma deve invece essere letta in positivo «come esperienza originale e nuova di socialismo».

Carmelo Damigiano

Ferrara

«Esprimo un giudizio positivo sulle Tesi nel loro complesso. Mi soffermo su alcuni punti per me non chiari. I compagni Asor Rosa e Bufalini, nella tribuna congressuale di Rinzivillo, mettono giustamente in guardia dal pericolo che si possono correre in occasioni come queste, di una discussione astratta e accademica sui punti fondamentali del progetto e, in modo particolare, sulla questione della "terza via al socialismo". A me, invece, pare che non sia affatto accademico né inutile mettere in discussione questa enunciazione (non rigida, formale, d'accordo), non per pedanteria formalistica e nemmeno perché condivida certe note opinioni sul "terzium non datur" oltre alla democrazia e al totalitarismo (Colletti, Bobbio), ma perché, a mio avviso, essa sottintende una visione storica e un giudizio politico che non convincono molto.

Si considerano, infatti, percorse già due principali vie al socialismo in Europa e, precisamente, quella sovietica — a cui vengono equiparate tutte le altre esperienze dell'Est europeo (ma si è trattato proprio di una "unica via"? — e quella socialdemocratica (par. 7). Se per socialismo intendiamo ancora indipendentemente dai modi di costruzione e dalle forze che può assumere un assetto politico-sociale-culturale di transizione al comunismo che si basi, sul piano della struttura, sulla eliminazione del modo di produzione capitalistico, allora è evidente che in Europa esiste un solo socialismo, con tutti i difetti e le difficoltà che conosciamo, e che le esperienze socialdemocratiche con il socialismo non hanno nulla a che fare. D'altra parte, al precedente punto 6, si afferma in modo chiaro ed esplicito che il socialdemocrazia sono rimaste dentro la logica del capitalismo.

A me pare che vi sia una netta contraddizione tra quest'ultimo giudizio, teoricamente giusto e storicamente esatto, e i presupposti della enunciazione "terza via" che, perciò, si presenta equivoca e confusa. Allora perché mai si considera superata la concezione della via italiana al socialismo, almeno nella sua formulazione teorico-politica? Non sarebbe più giusto riproporre questa formulazione, così tipica della elaborazione dei comunisti italiani, e abbandonare sul nascere quella di "terza via", con grande vantaggio. A mio avviso, per la chiarezza teorica e la certezza di prospettive? E' evidente che, in tale ipotesi, si deve tenere conto degli arricchimenti dell'eurocomunismo e dello sviluppo dei rapporti di forza internazionali in corso.

L'intervento prosegue discutendo il punto 10 delle Tesi che affronta il problema della statizzazione o meno dei mezzi di produzione nella futura società socialista, ponendo alcune questioni in relazione alla revisione dell'art. 5 dello statuto e discutendo alcuni temi interni di partito.

Michele Filippone

Cefalù-Palermo

«Le Tesi 82 sostiene che "la politica di unità è stata talvolta praticata in modo da appiattare la fisionomia e l'autonomia iniziativa del partito". Questa affermazione, che condivido, e le altre che seguono m'inducono ad alcune brevi considerazioni. Intanto ritengo giusto che vada riaffermato e rivitalizzato il carattere di massa del partito attraverso una riconsiderazione ed una visione nuova dei suoi organismi dirigenti dal CC alle sezioni. Va poi rivista la politica dei quadri. Per quanto riguarda la prima osservazione ritengo di dare il mio assenso alle proposte fatte da La Torre sulla ristrutturazione del CC e sulle sue funzioni. Però le stesse considerazioni vanno fatte per i Comitati federali perché questi organismi si sono rivelati, a mio avviso, inefficaci nel loro compito di elaborazione e di attuazione della linea del partito. Infatti essi, molto pletorici, non hanno rappresentato elemento di congiunzione con gli organismi intermedi e con le sezioni. I compagni che vi hanno fatto parte hanno spesso ritenuto di esservi a tito-

lo personale e non hanno svolto con efficacia il loro ruolo. A mio avviso va istituzionalizzata l'assemblea dei segretari di sezione che può assolvere al duplice compito di ricevere un orientamento da portare alla base in maniera immediata e nello stesso tempo portare esempi di esperienze di elaborazione e lotta delle sezioni. Ciò consentirebbe un migliore coordinamento dell'attività. La struttura dei comitati di zona, specie in una provincia come la nostra, va anch'essa rivista ripensata anche al lume dei problemi che sorgono con il decentramento amministrativo che la Regione sta attuando.

La sezione, centro fondamentale di dibattito e collegamento con le masse, va strutturata, per quanto possibile, in commissioni di studio e di lavoro che affrontino in maniera permanente i vari aspetti della lotta politica in un costante rapporto unitario con tutte le forze interessate al settore (casa, scuola, problemi della fabbrica, del territorio, della sanità, della terra ecc.).

Con questo tipo di struttura è possibile anche una nuova e più attenta politica dei quadri che valorizzi, a tutti i livelli, il lavoro dei compagni non funzionari che costituiscono un patrimonio essenziale per una corretta funzione del partito nel suo insieme, quale si è caratterizzato nel corso degli anni. Giustamente le Tesi al n. 87 sostengono che "occorre puntare maggiormente sul lavoro dei compagni non funzionari tenendo conto del prestigio esterno, del legame con i lavoratori e degli effettivi risultati conseguiti", criteri che spesso non si sono tenuti presenti e hanno costituito un ostacolo a una grave lacuna nella selezione e nella qualificazione dei compagni che lavorano ed operano nel partito.

Lorenzo Foco

Padova

«Un partito rivoluzionario che ha come obiettivo il socialismo non può restare immobile, fermo ad una strategia fissata una volta per sempre. E' naturale ed anzi indispensabile un continuo processo di adeguamento alla sempre mutevole natura della realtà. Ma la ricerca e la comprensione del "nuovo", quando non sia sorretta da un attento spirito critico, rischia di portarci indietro verso soluzioni vecchie e superate. Le formule invecchiate e i poteri costituiti diventano pletorici e trovano difficoltà nell'assorbire compiutamente ai loro compiti istituzionali...».

«Il CC eletto dal XIV congresso comprende 176 componenti che, con i 52 eletti nella CCC fanno 228, perché il CC si riunisce quasi sempre congiuntamente con la CCC. In una assemblea tanto numerosa, la discussione, il dibattito, il confronto delle idee, delle valutazioni, la scelta delle vie da seguire in ogni caso concreto sono, anche tecnicamente, difficili, tenuto conto che il CC si riunisce per due-tre giorni, quattro-cinque volte all'anno. In una situazione interna e internazionale tanto complessa, si richiedono continui aggiornamenti, verifiche e aggiustamenti della politica che non si possono compiere in poche riunioni di breve durata. Il disposto dell'art. 30 dello Statuto secondo il quale il CC dirige il partito nel periodo tra due congressi... ed è responsabile dell'applicazione della linea politica fissata dal congresso nazionale», risulta nella pratica limitato.

Nelle sessioni del CC riescono a parlare, poco più poco meno, un decimo dei presenti. I più non hanno l'opportunità di fare sentire la propria voce. Molti interventi non sono attinenti al tema, ma solo l'occasione per informare i presenti sulle esperienze dei loro settori di lavoro. Questo ha una sua utilità e fornisce un quadro sullo stato del partito e del paese ma non significa ancora che il CC dirige il partito. Gli avvenimenti interni ed esteri impongono frequenti prese di posizione, decisioni politiche importanti che sarebbero di competenza del CC o che almeno sarebbe opportuno fossero trattate dal CC. Le decisioni più importanti vengono prese, invece, dalla Direzione del partito che, di fatto, con i suoi 37 membri, è il vero CC.

Non è pensabile oggi ritornare ad un CC di 15 componenti come stabiliva lo Statuto del II congresso di Roma. Fino alla morte di Lenin il CC del partito bolscevico contava quarantadue componenti. In questi organismi si discuteva e si dirigeva effettivamente. Il correttivo delle ampie commissioni del CC per chiamare alla partecipazione un largo numero di compagni del CC e di altri, commissioni che si sono raramente riunite, non è servito gran che. Una situazione analoga si verifica nelle federazioni, soprattutto nelle maggiori. E' un'illusione pensare che gonfiando l'organico degli organi dirigenti si aumenti automaticamente la democrazia e l'apporto dei militanti alla elaborazione e alla condotta della politica. Il numero eccessivo dei componenti degli organismi rende difficile la convocazione, ne riduce la frequenza, impedisce un vero dibattito e una maggiore collegialità nelle decisioni.

Il partito è diventato un organismo pesante, lento nei movimenti, ritardato nelle decisioni. Troppi sono gli anelli che collegano centro e base. Un congresso nazionale richiede molti mesi di preparazione. Ma un congresso non può emanare direttive valide per quattro anni. Il CC non copre il vuoto. Nella pratica è la Direzione che deve agire.

Senza ombra alcuna di volere imitare altri modelli e senza nostalgie fuori luogo, si consideri che i bolscevichi tenevano i loro congressi ogni anno anche durante la rivoluzione e la guerra civile, e che tra un congresso e l'altro tenevano una conferenza nazionale che era un congresso eccetto che per la competenza di modificare lo Statuto e di rinnovare gli organi dirigenti del partito. Erano due occasioni all'anno per un libero e am-

pio dibattito in tutto il partito. Anche il nostro partito ha bisogno di riunioni e congressi più frequenti, con svolgimenti rapidi, di organi più snelli, di facile convocazione. La partecipazione sarebbe più effettiva, la democrazia più ampia, nel pieno rispetto del centralismo democratico il quale, cheché ne dicano i nostri critici, permette una democrazia più larga di quella esistente in qualsiasi altro partito italiano.

Concordo, quindi, con chi insiste per una maggiore e aperta ricerca critica, ma senza improvvisazioni, rimanendo fortemente ancorati all'esame di determinate condizioni storiche e ai risultati ottenuti. Quando leggo o sento illustrare l'opera e il pensiero di Lenin come quello di Lenin e di altri teorici e dirigenti del movimento operaio, fra i quali risulta il peculiare contributo di Gramsci e di Togliatti.

Celso Ghini

Roma

Affronta il problema del rapporto tra sviluppo del partito e sviluppo del socialismo. Ma l'amplichezza e l'inclusione negli organi di direzione a tutti i livelli delle rappresentanze delle varie componenti sociali, culturali, territoriali, di competenza, ecc., se ha una sua logica, crea anche problemi. Gli organismi dirigenti diventano pletorici e trovano difficoltà nell'assorbire compiutamente ai loro compiti istituzionali...».

«Il CC eletto dal XIV congresso comprende 176 componenti che, con i 52 eletti nella CCC fanno 228, perché il CC si riunisce quasi sempre congiuntamente con la CCC. In una assemblea tanto numerosa, la discussione, il dibattito, il confronto delle idee, delle valutazioni, la scelta delle vie da seguire in ogni caso concreto sono, anche tecnicamente, difficili, tenuto conto che il CC si riunisce per due-tre giorni, quattro-cinque volte all'anno. In una situazione interna e internazionale tanto complessa, si richiedono continui aggiornamenti, verifiche e aggiustamenti della politica che non si possono compiere in poche riunioni di breve durata. Il disposto dell'art. 30 dello Statuto secondo il quale il CC dirige il partito nel periodo tra due congressi... ed è responsabile dell'applicazione della linea politica fissata dal congresso nazionale», risulta nella pratica limitato.

Nelle sessioni del CC riescono a parlare, poco più poco meno, un decimo dei presenti. I più non hanno l'opportunità di fare sentire la propria voce. Molti interventi non sono attinenti al tema, ma solo l'occasione per informare i presenti sulle esperienze dei loro settori di lavoro. Questo ha una sua utilità e fornisce un quadro sullo stato del partito e del paese ma non significa ancora che il CC dirige il partito. Gli avvenimenti interni ed esteri impongono frequenti prese di posizione, decisioni politiche importanti che sarebbero di competenza del CC o che almeno sarebbe opportuno fossero trattate dal CC. Le decisioni più importanti vengono prese, invece, dalla Direzione del partito che, di fatto, con i suoi 37 membri, è il vero CC.

Non è pensabile oggi ritornare ad un CC di 15 componenti come stabiliva lo Statuto del II congresso di Roma. Fino alla morte di Lenin il CC del partito bolscevico contava quarantadue componenti. In questi organismi si discuteva e si dirigeva effettivamente. Il correttivo delle ampie commissioni del CC per chiamare alla partecipazione un largo numero di compagni del CC e di altri, commissioni che si sono raramente riunite, non è servito gran che. Una situazione analoga si verifica nelle federazioni, soprattutto nelle maggiori. E' un'illusione pensare che gonfiando l'organico degli organi dirigenti si aumenti automaticamente la democrazia e l'apporto dei militanti alla elaborazione e alla condotta della politica. Il numero eccessivo dei componenti degli organismi rende difficile la convocazione, ne riduce la frequenza, impedisce un vero dibattito e una maggiore collegialità nelle decisioni.

Il partito è diventato un organismo pesante, lento nei movimenti, ritardato nelle decisioni. Troppi sono gli anelli che collegano centro e base. Un congresso nazionale richiede molti mesi di preparazione. Ma un congresso non può emanare direttive valide per quattro anni. Il CC non copre il vuoto. Nella pratica è la Direzione che deve agire.

Senza ombra alcuna di volere imitare altri modelli e senza nostalgie fuori luogo, si consideri che i bolscevichi tenevano i loro congressi ogni anno anche durante la rivoluzione e la guerra civile, e che tra un congresso e l'altro tenevano una conferenza nazionale che era un congresso eccetto che per la competenza di modificare lo Statuto e di rinnovare gli organi dirigenti del partito. Erano due occasioni all'anno per un libero e am-

pio dibattito in tutto il partito. Anche il nostro partito ha bisogno di riunioni e congressi più frequenti, con svolgimenti rapidi, di organi più snelli, di facile convocazione. La partecipazione sarebbe più effettiva, la democrazia più ampia, nel pieno rispetto del centralismo democratico il quale, cheché ne dicano i nostri critici, permette una democrazia più larga di quella esistente in qualsiasi altro partito italiano.

Guido Mazzoni

Firenze

Svolge riflessioni critiche sulla nostra iniziativa dopo il 20 giugno, mettendo in luce da un lato, l'inadeguatezza di alcune soluzioni rivelatesi tali al tempo del governo delle astensioni e, dall'altro, la tendenza, degli avversari, non sufficientemente contrastata, a far pagare il prezzo delle difficoltà alle forze politiche collocate a sinistra; la fisionomia di partito di lotta e di governo si è in tal modo sfumata e ridotta.

«Talvolta il partito di lotta e di governo, caratteristica permanente nostra, è stato presentato, invertendo i termini e riducendo l'impegno delle lotte per le stesse misure governative proposte, in partito di governo e di lotta, generando illusioni e quindi delusioni nelle masse.

Le posizioni raggiunte nelle istituzioni rappresentative, il nostro apporto per la riduzione del processo inflazionistico e del disavanzo della bilancia dei pagamenti e del debito pubblico, sono apparsi alle masse popolari assai meno di quanto non apparissero le contraddizioni fra i sacrifici imposti per l'allargamento delle attività produttive e dei posti di lavoro e il perdurare della crisi in alcuni settori, che pure hanno lucrato ingenti sovvenzioni pubbliche, l'aumento numero dei disoccupati, l'esteso processo di marginalizzazione di giovani, donne e intere popolazioni meridionali. Persino il richiesto nuovo modo di governare, pur non costoso, e la stessa difesa dell'ordine democratico, non hanno fatto passi in avanti, dimostrando l'inadeguata capacità e l'incapacità di una politica di scioglimento i nodi gravi dell'emergenza.

I risultati elettorali delle amministrative parziali e dei referendum sul fi-

nanziamento pubblico ai partiti e sulla legge Reale indicarono un distacco fra una parte delle forze popolari e l'iniziativa della maggioranza e del governo.

La lotta politica e ideale, mentre si rinnovava la canea anticomunista, ha avuto pause dannose. Anzi, alcune giustificite considerazioni critiche sui alcuni aspetti dell'organizzazione statale nei paesi socialisti, non sempre opportune, hanno favorito la strumentalizzazione della campagna antisocialista e particolarmente antisovietica, e quindi anticomunista, anche sul piano ideologico, fino a volere indicare le criminali aggressioni delle br ispirate dai prechi leninisti. Ritengo anacronistica «l'esistenza delle ideologie (la marxista, la liberale e la cattolica)», significa ridurre l'impegno della lotta che unitamente a quella economica e politica deve investire il campo culturale e ideale per conquistare più larghe adesioni alla nostra iniziativa di trasformazione socialista della nostra società. Ritengo che debba restare nello stato d'indizione di estendere la conoscenza dei principi del marxismo, del leninismo e di altri teorici del materialismo dialettico quale metodo di analisi e di guida nella scelta di giuste tattiche e strategie rivoluzionarie, così inteso dall'art. 5 e non già discriminatorio verso chi è venuto al Partito approvando il programma politico, ancorché ispirato da diverse concezioni filosofiche o credo religioso, che la Tesi 15 allarga confermandolo (al di là del «famigerato trattino»).

E' mia opinione quindi che alcuni ritardi nella analisi dei mutamenti che si erano verificati, alcune incertezze nel respingere le falsificazioni di comodo della nostra politica e delle nostre concezioni ideali abbiano favorito, anziché il loro deterioramento, l'indebolimento dell'unità fra le forze di sinistra, le inadempienze governative che non potevano essere ormai più tollerate e che costituivano, oltre alla incomprendenza della nostra posizione, un grave danno per una reale politica di rinnovamento di cui ha bisogno il Paese.

Una cosa sembra certa, dopo le esperienze passate e recenti: il campo popolare che non suscita una maggiore tensione democratica e una lotta unitaria delle masse popolari, non serve al processo rinnovatore di cui il Paese ha bisogno. Restiamo un partito di lotta e di governo che privilegia la lotta delle masse lavoratrici e popolari, senza la quale nessun mutamento e rinnovamento delle strutture economiche e sociali e politiche è possibile. Come si ricorda il patrimonio ideale e politico che lo ha da sempre ispirato...».

INTERVENTI IN BREVE

LUCIANO QUADRI (Vergato-Bologna): In questi ultimi anni si tende a minimizzare la concezione marxista-leninista del PCI. E' opportuno, invece, rivalutare questa concezione senza temere strumentalizzazioni. «Marxista vuol dire tantissime cose, ma essenzialmente vuol dire studio, analisi e comparazione della società in tutti i suoi aspetti sociali ed economici e vuol dire anche pianificazione, programmazione, proposizione ed attuazione. Non credo che l'Italia di oggi possa fare a meno di tutto questo...».

«Leninismo, per contro, non vuol dire appiattimento, centralismo anacronistico, dogmatismo, bensì organizzazione politica, forme di gestione e di partecipazione, controllo delle proposte, verifica dei momenti di proposizione, dare e avere in una armonia reversibile fra il vertice e la base. In questi termini si rispettano le libertà di tutti, anzi si garantiscono le libertà di tutti, dalle maggioranze alle minoranze. Se da un lato sono fondamentali contrario al concetto della "dittatura del proletario" dall'altro la definizione di "marxista-leninista" non può essere che un attestato di stima e di serietà...».

PIETRO ALBINI (Bologna): Affronta il dissidio URSS-Cina e ritiene che su questi temi le tesi siano insufficienti. Pone due questioni: «1) E' ancora spiegabile con la formula leniniana degli "anelli deboli o forti" il fatto che non in uno dei paesi presi in esame da Marx sia scoppiata una rivoluzione socialista, ma che rivoluzioni si siano verificate invece laddove da un punto

di vista marxiano non erano prevedibili? Non c'è un vuoto, per ora incolmato e forse non colmabile, nella nostra analisi? 2) E' sufficiente il "passé-partout" della eredità coloniale per spiegare il conflitto Cina-Vietnam-Cambogia e soprattutto il tragico dissidio Cina-URSS? Non è possibile ignorare questi temi; anzi è necessario affrontarli in modo franco e aperto...».

GERARDO CININI (Livorno): «Nelle tesi si afferma che il sistema pensistico italiano è uno dei più avanzati nel mondo capitalistico. Non bisogna tuttavia dimenticare in quali pesanti condizioni si trovino ancora oggi i più anziani. L'aumento dei prezzi, il "ticket" in farmacia, le trattenute fiscali riducono i margini dei pensionati.

CARLO TORRETTA (Milano): Affronta il problema del dissidio fra Cina e URSS e cerca di indicarne alcune ragioni. «Io penso che tutti i partiti comunisti di tutto il mondo. A tale riunione potrebbero partecipare e portare il loro contributo anche personalità democratiche di tutti i paesi preoccupati di quanto sta accadendo. Nel frattempo è nostro compito mobilitare tutto il Partito alla ricerca di nuove alleanze, con i giovani e le donne in primo luogo, ponendo al centro della nostra lotta, assieme alle questioni della pace, i problemi più urgenti del nostro paese...».

GLAUCO VERCELLI (Alessandria): D'accordo con quanto si afferma a proposito del rapporto tra democrazia di base e democrazia rappresentativa al cap. IV del progetto di tesi, non dimentichiamo che esiste un potenziale unanime che vuole assolutamente cambiare le cose, che non accetta più supinamente, che vuole capire, conoscere, farsi partecipe...».

Senza dimenticare l'aumento dei fitti. Troppe volte si parla di "giungla retributiva" e poco della necessità di affrontare il nodo delle pensioni. La mia domanda è: perché dimenticare il vecchio lavoratore? Perché dimenticare tutto quello che ha sofferto nel passato?...

«Nelle tesi si afferma che il sistema pensistico italiano è uno dei più avanzati nel mondo capitalistico. Non bisogna tuttavia dimenticare in quali pesanti condizioni si trovino ancora oggi i più anziani. L'aumento dei prezzi, il "ticket" in farmacia, le trattenute fiscali riducono i margini dei pensionati.

«Nelle tesi si afferma che il sistema pensistico italiano è uno dei più avanzati nel mondo capitalistico. Non bisogna tuttavia dimenticare in quali pesanti condizioni si trovino ancora oggi i più anziani. L'aumento dei prezzi, il "ticket" in farmacia, le trattenute fiscali riducono i margini dei pensionati.

«Nelle tesi si afferma che il sistema pensistico italiano è uno dei più avanzati nel mondo capitalistico. Non bisogna tuttavia dimenticare in quali pesanti condizioni si trovino ancora oggi i più anziani. L'aumento dei prezzi, il "ticket" in farmacia, le trattenute fiscali riducono i margini dei pensionati.

«Nelle tesi si afferma che il sistema pensistico italiano è uno dei più avanzati nel mondo capitalistico. Non bisogna tuttavia dimenticare in quali pesanti condizioni si trovino ancora oggi i più anziani. L'aumento dei prezzi, il "ticket" in farmacia, le trattenute fiscali riducono i margini dei pensionati.

«Nelle tesi si afferma che il sistema pensistico italiano è uno dei più avanzati nel mondo capitalistico. Non bisogna tuttavia dimenticare in quali pesanti condizioni si trovino ancora oggi i più anziani. L'aumento dei prezzi, il "ticket" in farmacia, le trattenute fiscali riducono i margini dei pensionati.

«Nelle tesi si afferma che il sistema pensistico italiano è uno dei più avanzati nel mondo capitalistico. Non bisogna tuttavia dimenticare in quali pesanti condizioni si trovino ancora oggi i più anziani. L'aumento dei prezzi, il "ticket" in farmacia, le trattenute fiscali riducono i margini dei pensionati.